

L'industria del petrolio e del gas genera risorse e attrae competenze. L'attività upstream nel Mare del Nord

di Filippo Maria D'Arcangelo e Antonio Sileo

Il distretto petrolifero rappresenta un esempio particolare di distretto industriale. Tale peculiarità è legata alla caratteristica del prodotto specifico e alla filiera produttiva del bene in esame. È necessario fare questa precisazione, poiché, nei maggiori studi in ambito accademico, nazionale ed internazionale, si è spesso perplessi circa l'uso del termine “distretto” quando ci si riferisce all'ambito petrolifero. Tuttavia, per quanto siano poco riconosciuti, i distretti petroliferi non sono così rari. Sono invece, per nostra fortuna, abbastanza studiati; interessante al tal proposito il recente “Il distretto petrolifero: struttura e funzionamento. Il caso della Val d'Agri “ di Giovanna Testa, edito lo scorso anno da Franco Angeli.

Tra i più importanti, almeno restando in Europa, si annoverano quelli della Scozia, ad Aberdeen, e della Norvegia, a Stavanger. Analizzarli è particolarmente utile perché entrambi i centri sono diventati tra i maggiori europei dell'industria del petrolio e del gas, affermandosi come generatori di risorse e attrattori di competenze, per la natura intrinseca del settore, tra quelli a più alta intensità tecnologica (e di capitali). Inoltre e soprattutto, le due realtà di Aberdeen e Stavanger offrono una fonte stabile di ricchezza per quei paesi che hanno saputo guidarli con politiche industriali accorte. Rappresentano cioè quello che non è riuscito in altri Paesi (segnatamente a molti paesi in via di sviluppo, per i quali l'abbondanza di risorse erode, piuttosto che generare, risorse): è utile comprendere le direttrici e le cause di sviluppo di distretti petroliferi redditizi e le differenze che pure dividono i due casi.

Con le scoperte di petrolio nel Mare del Nord, sia il Regno Unito che la Norvegia si sono trovati ad affrontare, da un lato, il problema della rilevante scarsità di competenze e capacità locali nell'Oil & Gas, pur avendo gli inglesi il (rilevante) vantaggio della presenza e notevole esperienza di BP e Shell, dall'altro, la questione di come attirare le imprese straniere, in particolare quelle americane.

Entrambe le regioni di Aberdeen e Stavanger, ai primi anni '70, hanno interagito nella fase iniziale con lo stesso gruppo di compagnie petrolifere e hanno affrontato condizioni di mercato, problematiche geologiche e tecnologiche simili. Similmente hanno pure sopito le preoccupazioni ambientali e quelle riguardanti la convivenza della nuova industria con le consolidate attività pescherecce.

La più rilevante differenza d'approccio nelle politiche governative dei due stati possono essere ricondotte, senza un'eccessiva semplificazione, ad una gestione nazionale delle risorse, con la creazione di una compagnia petrolifera nazionale (Statoil), nel caso della Norvegia, e ad una ampia apertura internazionale con più ampi margini di manovra per gli attori privati nel caso del Regno Unito. Ciò ha comportato differenze di approccio nella gestione della velocità di esaurimento delle risorse, nelle priorità di sviluppo delle capacità nazionali e nelle decisioni di localizzazione.

Se, dunque, i norvegesi fin da subito hanno visto il petrolio come un bene nazionale da gestire con attenzione, il governo inglese ha invece adottato una politica di più rapido e facile sfruttamento, attirando nell'area di Aberdeen un maggior numero di imprese. Tale differenza di approccio è dipesa anche dalle differenti condizioni macroeconomiche dei due Stati: da un lato Scozia e Regno Unito in difficoltà per una possibile crisi dei pagamenti, dall'altro la Norvegia vicina alla piena occupazione.

Da questo contesto sono scaturite le successive scelte differenti in materia di policies a livello nazionale e locale. Così, se le autorità locali sia in Scozia sia Norvegia hanno sempre lavorato intensamente per organizzare le infrastrutture necessarie ad attrarre capitali stranieri, differenti sono state le scelte e gli impegni a livello di governo centrale sia nell'ambito dei sistemi di incentivazione che nelle politiche di localizzazione. Ad esempio, in Norvegia la decisione di localizzare l'intera attività a Stavanger è stata presa da Statoil insieme al Norwegian Petroleum Directorate, l'ente governativo responsabile della regolamentazione delle risorse petrolifere, subordinato al Ministero del petrolio e dell'energia e anch'esso con sede a Stavanger. Al contrario, in Scozia, sia la sede della British National Oil Corporation (BNOC), costituita nel 1975, sia dell'Offshore Supplies Office, l'ente governativo con il compito di supportare le aziende inglesi, è stata ubicata a Glasgow. Una città che non ha mai ospitato alcuna industria petrolifera ma che ha dovuto confrontarsi con gravi problemi di disoccupazione e di stagnazione economica, quando ad Aberdeen erano già state attratte attività e indotto petroliferi.

Particolarmente utile, in questa sede, soffermarsi, ancorché brevemente, sull'innovazione per la quale, nel campo degli idrocarburi, è fondamentale che vi sia la collaborazione e l'interazione tra tre tipologie di società: di esplorazione e di produzione, di fornitura di servizi integrati (grandi aziende globali) e di servizi specializzati, spesso pionieri nello sviluppo di nuove tecnologie. Le diverse vie intraprese nello sviluppo delle due regioni hanno contribuito alla nascita di sistemi locali d'innovazione completamente differenti. Mentre, infatti, tutte e tre le tipologie di società sono presenti in entrambe le regioni, il mix creato in ognuno dei sistemi è, anche se non di molto, differente e con diversi modelli di interazione tra loro. A Stavanger, Statoil ha svolto un ruolo rilevante nell'orchestrare le collaborazioni sia come committente esigente sia come sponsor che anche come fornitore di informazioni e competenze. Ad Aberdeen, invece, il padronato svolto dagli storici operatori leader, quali BP e Shell, è andato riducendosi col tempo. D'altra parte, Aberdeen è caratterizzata da un maggior numero di aziende, più eterogenee e con molti più operatori indipendenti, con un totale stimato di 900 - 1.000, rispetto alle 500 - 600 di Stavanger.

L'altra significativa differenza riguarda la natura dell'innovazione. Stavanger si è molto affermata per lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche, mentre Aberdeen è ben conosciuta per le innovazioni operative (di processo). Non è un caso dunque che quest'ultima città abbia attirato la Weatherford, nota per l'orientamento operativo nelle sue attività di ricerca e formazione; mentre a Stavanger la Schlumberger ha allestito un centro di ricerca (anche di base) sul monitoraggio sismico e del reservoir. Infine le differenze tra i due sistemi di innovazione, sia per quanto riguarda l'evoluzione sia in relazione all'attuale operatività, sono anche esemplificati dai diversi ruoli svolti dalle università e dai centri di ricerca locali. Le organizzazioni di ricerca a Stavanger hanno sviluppato significative capacità tecnologiche basate sul coordinamento, esplicito ed implicito, e sulla collaborazione con il governo e l'industria. Ad Aberdeen, invece, le università hanno sviluppato legami con l'industria non come risultato di sforzi istituzionali organizzati, ma piuttosto attraverso l'impegno e le azioni dei singoli accademici, anche se di numerose discipline.

Non faremo, in questa sede, dei confronti con quello che può essere considerato il proto-distretto della Val d'Agri, tuttavia crediamo sia utile ricordare che in Norvegia e Scozia le attività petrolifere sono state avviate in un contesto, in un clima, decisamente più favorevole a quello attuale. A tal proposito ci pare esemplificativo e utile ricordare quello che pure è stato ben riportato nel recente studio "L'importanza e le Opportunità dell'Industria Petrolifera Italiana" svolto dal Rie per Assomineraria (v. Staffetta 21/12/12). Cioè come e quanto siano mutati i titoli di giornali dai primi

anni '70 del secolo scorso ai quelli degli '10 dell'attuale: si è passati dai titoli da grande occasione a quelli da probabile disgrazia.